

La Società ticinese di utilità pubblica

L'invito a fondarla venne indirettamente dall'interno. Zurigo aveva già la sua, Lozana altrettanto e così altri cantoni, affiliati alla Società generale svizzera. Non si può dire con assoluta certezza che la nostra partisse da Vincenzo Dalberti (che nessuno ha mai ridotto al formato dell'abatino) o da Stefano Franscini, o da tutti e due insieme con qualche amico aggregatosi. La prima notizia comunque la si coglie in una lettera del 30 novembre del 1828 del Dalberti all'amico Usteri: «*Quelques amis auraient la bonne intention de former ici une Société d'Utilité publique*», con quel che si legge appresso. L'Usteri mandò con qualche suggerimento un po' di materiale informativo e il 22 gennaio del '29 la Società prese l'abbrivo, convenuti a Lugano da varie parti del Cantone i valentuomini i quali, ricorderà ancora il Dalberti, «*protestarono scambievolmente appoggio e fermezza e si divisero stringendosi in segno di fratellanza la mano*»: che pare il patto giurato di una vendita carbonara. Ne uscì il Comitato così composto: presidente il Dalberti, vice presidente il dott. Bernardo Vanoni, segretari il Franscini e Pietro Peri, tesoriere Pietro Matti di Chiasso, archivista Giuseppe Rugia. Non è pedanteria nominare questi uomini nuovi decisi a rompere la crosta di una società civile rannicchiata su sé stessa, a togliere il coperchio a una pentola che per non urtar niente e nessuno da quindici anni borbottava la stessa zuppa, decisi insomma a rinnovare l'aria della stanza perché stava venendo la primavera.

La Società intendeva fare quello che lo Stato non si curava di fare: «*soccorrere i poveri, facilitare l'educazione, estendere l'industria*», come enunciavano gli statuti introdotti subito in Governo il 22 febbraio chiedendone il riconoscimento. Il Governo, nella seduta del 24, prendendo a pretesto che il Consiglio non era al completo, rimandò a più tardi una risoluzione che, nonostante l'istanza fosse reiterata, non giunse mai, paralizzando sul nascere la Società che già aveva programmato la sua attività, con una convocazione, prevista per l'agosto, dell'assemblea generale dei soci e l'esame di alcune comunicazioni di interesse pubblico. Dal Governo in carica, dominato dal Quadri e fattosi sempre più poliziesco con una serie di fulminanti decreti restrittivi della libertà, non c'era altro da aspettarsi e bisognò pazientare fino al giugno del '30 quando, defenestrato il Landamano, la Società fu riconosciuta coll'assicurazione che non le sarebbero mancati «*patrocinio e assistenza*».

La quale però non riprese così subito. I suoi fondatori, protagonisti del nuovo corso politico ticinese, ebbero immaginabilmente ben altro da fare, alle prese, come si trovarono, con una realtà congestionata di esigenze assillanti da ogni parte, e fino al '32

la società stette inattiva. Il 14 agosto di quell'anno s'alzò in volo, con la convocazione, finalmente, dopo tre anni di attesa, dell'assemblea in seduta solenne e la presentazione delle comunicazioni sulle quali, per opposizione del caduto Governo, s'era steso un velo di polvere.

Fra le comunicazioni che fecero subito centro fu quella del Franscini sull'istituzione di una cassa di risparmio che, se non era più una novità altrove, nel nostro paese era tuttora «*incognita e forestiera*», s'intende a profitto della classe umile, con finalità moralistiche quali erano sempre nelle iniziative fransciniane. Destinata all'operaio, al contadino, al domestico, al giornaliero, lo si voleva così educato al risparmio previdenziale per tempi più duri che potevano venire. Per questo il Franscini chiedeva, e la commissione che esaminò la sua proposta la applaudì nella sostanza, che i versamenti, da fare la domenica mattina nei centri e altrove nei giorni di mercato, non fossero inferiori ai 10 soldi ma neppure superiori a 500 Lire, volendo con i primi «*incoraggiare al risparmio anche i più diseredati*» ma non superare d'altra parte il limite prescritto «*perché — precisava — l'istituzione non è per i ricchi*». La cassa, che gettava le basi di un primo sistema bancario ma non speculativo, si aprì subito l'anno dopo, con tre ricevitorie, e durò a lungo finché fu assorbita, ma i tempi erano mutati, dalla Banca cantonale ticinese.

Giovan Battista Pioda senior propose a sua volta l'istituzione di una cassa cantonale di assicurazione contro gli incendi, perché non ne beneficiassero, come accadeva, le società estere a loro esclusivo profitto.

Grande spazio toccò all'agricoltura e alla selvicoltura. Trattò della prima, che sentiva di suo «*genio*», Bernardo Vanoni, dopo aver invitato i presenti a considerare lo spettacolo che offrivano i contadini: «*litterici e perpetuamente febbricitanti*» diceva, avviliti e miseri, tentati i più coraggiosi di far fagotto e andarsene via per il mondo; e passava a riconoscerne le cause che si riassumevano nell'ignoranza in cui era stagnata quella «*nobilissima fra le arti*», col rifiuto dei nuovi mezzi, meccanici, idraulici e chimici soprattutto, che trionfavano altrove ma non da noi, dove dunque si imponeva che nelle scuole maggiori fosse introdotta un'istruzione applicata all'agricoltura, perché il paese potesse far fronte ai suoi bisogni rendendosi indipendente dalle importazioni estere; e così anticipava con la sua scuola agricola quella di Mezzana.

Sulla selvicoltura organò tutto un discorso, che potremmo dire ecologico antelettera, l'avv. Giovanni Reali che si mostrò informatissimo, insistendo sull'influenza deleteria per il clima provocata dagli sconsiderati tagli dei boschi alienati dagli enti pubblici per soddisfare l'ingordigia dello speculatore privato, invocando l'introduzione di un ispettorato forestale coi relativi regolamenti, anche per disciplinare il libero pascolo del bestiame, soprattutto quello delle capre che considerava un «*autentico flagello*» e una «*vera rovina*» anche per i coltivi.

Il dottor Carlo Lurati, scienziato qualificato anche nei Congressi italiani, fu, a un certo momento, la mente direttiva della Società fino a scriverne la storia e a raccogliere le varie Memorie in un primo volume che non ebbe però seguito, anche se, purtroppo, non le raccolse tutte, compresa una sua sull'istituzione di tre Biblioteche pubbliche, da aprire nei tre centri. La proposta sollevò l'interesse appassionato dei presenti, se il Franscini, ma meno felicemente bisogna riconoscerlo, contrappose una sua suggestione, quella di una biblioteca unica circolante con la capitale, e il canonico Alberto Lamoni, direttore dell'Istituto di Muzzano, propose che, poiché da un nucleo bisognava partire, si pensasse intanto a creare una biblioteca scientifica della Società, che infatti cominciò a raggranellare qualche pubblicazione. Non venne, per allora, la Biblioteca pubblica, ma il seme era gettato. Nell'agosto successivo, che era quello del '33, l'assemblea fu tenuta a Locarno e la parola toccò ai locarnesi, pur non restando muti i luganesi, cominciando dal Lurati che trattò della fondazione di un orfanotrofio e della vaccinazione che spaventava gli ignoranti, poi, in altra tornata, tratterà della istituzione delle condotte mediche nel Cantone e il Lamoni della viticoltura. Locarnese, il dottor Pietro Ferrini lesse una sua comunicazione sulle proprietà del frassino, il dottor Gioachimo Masa di Ranzo affrontò il problema doloroso della fondazione di un ricovero per i pazzi, e il conte Giovanni Litta, che aveva preferito il viver libero in quella piccola città a quello politicamente aduggiato della sua grande Milano, lesse una sua prima memoria, cui farà seguito una seconda, commentatissime, sull'incanalamento del Ticino da Bellinzona al Lago Maggiore mettendo così sul tavolo con dati nuovi e parlanti il problema della bonifica del piano di Magadino.

L'anno dopo l'assemblea, che contava ormai 139 bei nomi che saliranno a 200, ritornò a Lugano, a trattare ancora dell'agricoltura con particolare attenzione alle così dette «terze erbe», trattò dell'incremento del commercio ticinese, era in programma, ma ignoro se fu soddisfatto, un tema che investiva nel fondo l'economia ticinese, come quello dei vantaggi e degli svantaggi dell'emigrazione. S'alzò il Reali a smuoverne uno inceptato per pigrizia e ostilità dal Governo rispettivamente e dai Comuni, quello cioè dell'educazione popolare malgrado gli appelli del Franscini, e ancora il Lurati prese la parola, da specialista, perché si procedesse a un sistematico censimento delle fonti termali del Cantone, ottenendo che fosse nominata una commissione a questo proposito.

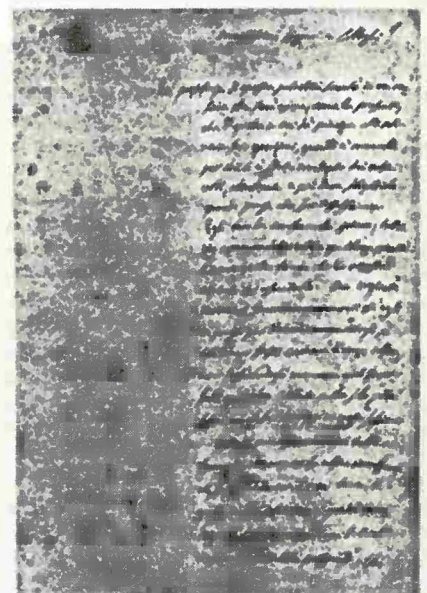
Giacomo Ciani, uomo parco di parole e prodigo di fatti, nel gennaio del '33 a Lugano, dove l'assemblea estiva precedente ebbe una appendice per esaurire i temi programmati, invitò i presenti a considerare la necessità dell'istituzione delle così dette scuole per la prima infanzia, gli asili infantili insomma, a beneficio dei figli dei poveri vaganti nelle strade e nelle piazze, gli Infants

School precisò, recando gli esempi di una conoscenza diretta venutagli dai suoi lunghi anni passati in Inghilterra col fratello Filippo, a Londra dove aveva visto in funzione lo Spitalfield, in Scozia dove aveva toccato con mano nel '27 quanto aveva saputo fare anche in quel campo il meraviglioso Robert Owen nel suo stabilimento di New Lanark. Col '37 la Società subì un rallentamento dovuto «a molte circostanze» riferisce il Franscini, il quale deprecava che «brighe e passioni politiche» ne allentassero l'unità. Ma le brighe e le passioni erano nell'aria, nessuno poteva scongiurarle, anzi s'incupivano avvicinandosi alla rivoluzione del '39. Poi la Società riprese, fondendosi con gli Azionisti della Cassa di risparmio e con gli Amici dell'educazione del popolo, che essa stessa aveva figliati; e insieme ebbero un loro *Giornale*, per dire una rivista, che continuò nell'*Amico del Popolo*.

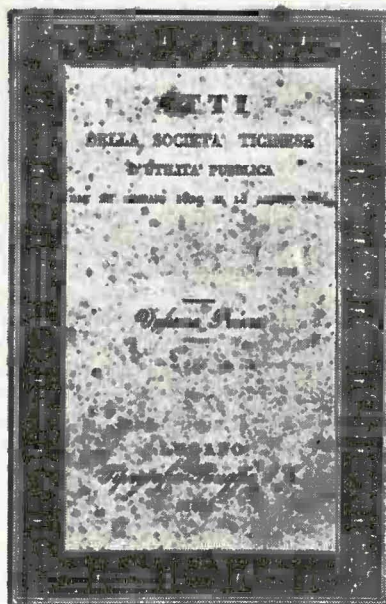
[C. Lurati], *Atti della Società ticinese d'utilità pubblica* (1829/1834), Lugano, 1835, pp. 227.



39 Carlo Lurati



38, Manoscritto di Carlo Lurati



37



38, Memoriale della Società Ticinese d'Utilità Pubblica della Cassa di risparmio e degli Amici dell'Educazione del Popolo, gennaio 1831